

INTRODUZIONE

di *Vanna Iori*

La fenomenologia è innanzitutto uno sguardo. Ma per *vedere* è necessario togliere il velo dei pregiudizi, degli stereotipi, dell'ovvio che offusca la realtà, occultandone il senso. Ci sono sguardi che incontrano le esistenze altrui nell'indifferenza che non vede e ce ne sono altri che si lasciano interpellare da ciò che hanno incontrato.

Il fenomeno (dal greco *phainòmenon*) è “ciò che appare” o “ciò che viene alla luce”; per questo la fenomenologia ci consegna la possibilità di guardare la realtà come appare, sottraendola allo scontato e vedendola come per la prima volta. Spesso il sentire rimane intrappolato nei pregiudizi. Lo sguardo fenomenologico consente di cogliere e portare alla luce anche ciò che è in penombra o nascosto, di scoprire sentieri non sempre percorribili, tralasciati dalle prospettive che si direzionano verso l'esattezza e l'oggettività.

Per ricercare il senso nel lavoro di cura è necessario portare lo sguardo anche al dolore, alla gioia, alla speranza, alla tenerezza, alla com-passione (non intesa in senso pietistico bensì come espressione dell'appartenenza alla medesima esistenza umana) e alle dimensioni fondamentali dell'esperienza emotiva.

Vedere è allora “accorgersi” dell'altro la cui presenza (*Dasein*) non è insignificante, ma costantemente ci interpella a corrispondere e condividere la responsabilità della relazione. Così si presentano infatti le esperienze professionali dell'aver cura: sempre nuove e sempre da inventare.

L'essere umano vive di continuo in qualche stato emotivo. Ma non sempre ne è consapevole. Il *come* delle tonalità emotive rimane generalmente misterioso, anche quando cerchiamo di dominarle con la ragione o con la volontà.

Ridare dignità e voce ai sentimenti non significa riproporre il *sentimentalismo* o la retorica dei “buoni sentimenti”, poiché le derive sentimentalistiche sono altrettanto pericolose quanto l’asetticità e l’*anaffettività* che spesso si riscontra nei servizi. D’altro canto l’intento non è qui di “razionalizzare” la vita emotiva o di “spiegare” con la ragione i sentimenti, ma di accoglierli e lasciarli essere, di accettare ciò che essi ci dicono e assumere responsabilmente la scelta dei comportamenti conseguenti al sentire.

Soltanto quando le emozioni e i sentimenti, anche quelli difficili da accettare, vengono ascoltati, riconosciuti, nominati, è possibile trasformarli in risorse; se invece si diffida di essi e si tenta di tacitarli e di escluderli, rischiano di manifestarsi in maniera inconsapevole, perversa, distorta, e spesso dannosa all’interno delle relazioni e nei contesti professionali.

Accanto a una dimensione fondata sulla razionalità e sulle competenze logico-razionali vi è una logica affettiva, un *sentire intelligente* o un’*intelligenza del cuore* o un *sapere dell’anima* che, nell’apparente antitesi dei termini, cerca di rendere significativo l’inscindibile legame tra razionalità e vita affettiva. Coltivare la vita emotiva diventa così fonte di saggezza.

La prospettiva fenomenologica si lascia attraversare dall’esigenza di senso, offrendo un riferimento metodologico e scientifico che, secondo quanto afferma Husserl, si attiene a una scientificità “rigorosa ma non esatta”. In tal senso illumina i fenomeni di una luce diversa da quella di una scientificità che li vuole “possedere”, che li “costringe” entro una spiegazione, che li oggettivizza e frantuma in segmenti di conoscenza.

Tramite l’esperienza vissuta (*Erlebnis*) la fenomenologia insegna a cogliere la realtà così come si rivela nella sua essenza. I vissuti, che dalla scientificità delle certezze oggettivanti sono stati relegati a una dimensione di mistero o di ostacolo alla vita intellettuale, possono essere recuperati alla piena dignità dalla fenomenologia. Nel tempo della ragion tecnica i sentimenti e le passioni sono generalmente intesi come elementi di “disturbo” della razionalità e del pensiero logico. Sono ritenuti addirittura pericolosi per la scienza, la filosofia, la razionalità. Perciò sono ancora estromessi, negati, considerati un errore e una scorrettezza nelle pratiche educative, sociali, sanitarie.

In queste pagine si cerca invece di recuperare la funzione positiva e necessaria della vita emotiva come competenza professionale, per cogliere tutti i modi in cui l’incontro con l’altro si dispiega. Il senso autenticamente formativo dell’orizzonte fenomenologico-esistenziale si esprime anche nello stupore, nella scoperta, nella contemplazione, nell’empatia e, soprattutto, nell’etica dello sguardo.

Il solo pensiero-*logos* si è rivelato troppe volte insufficiente e inad-

guato a fornire risposte davanti ai momenti di più alta intensità emotiva. Nella concreta esperienza vissuta dell'aver cura, la vita emotiva irrompe portando con sé domande irrisolte, angoli oscuri, ma anche consapevolezza nuove che alimentano la capacità di offrire risposte autentiche.

Quando risulta ardua la risposta di senso, gli operatori sono tentati dal desiderio di indossare le maschere del distacco, perché è difficile sapersi mantenere nella disponibilità e nell'apertura a *esserci*. Ma il pensare e il sentire non sono mai disgiungibili. È dunque necessario comprendere, esprimere, legittimare le dimensioni emotive per potere scegliere di rapportarsi agli altri in una prospettiva di "giusta distanza" tra il coinvolgimento eccessivo e il rischio opposto della fuga nell'impersonalità.

In questo orizzonte la teoria si intreccia con le risonanze operative nelle diverse situazioni in cui si dispiegano i vasti paesaggi di stati d'animo ed emozioni che accompagnano gli incontri con le difficili situazioni delle fragilità esistenziali.

Nell'incontro con le esistenze ferite degli altri, che rispecchiano anche le nostre, è necessario riconoscere il valore dei sentimenti non solo di chi è in difficoltà, ma anche degli operatori, dei volontari, dei famigliari e delle risorse informali che cercano di fornire risposte. L'arte della cura è infatti eccelsa se esercitata non da chi è sano, ma da chi è consapevole della propria ferita. Come nel mito del centauro Chirone.

La via per acquisire consapevolezza delle proprie ferite è la stessa che porta alla consapevolezza delle proprie risorse. Solo chi sa stare in contatto con la propria vita emotiva è in grado di avvicinarsi veramente all'altro e dis-allontanarlo (nel senso attivo, heideggeriano, di "toglierlo dalla lontananza"). I pregiudizi che impediscono di vedere l'altro sono gli stessi che ostacolano la capacità di guardarsi dentro. Chi più teme di avvicinarsi a se stesso ha più bisogno di marcare la distanza. Imparare ad ascoltare la propria vita emotiva non significa però chiudersi intimisticamente in sé, ma essere in grado di vivere la prossimità senza temerla e, al tempo stesso, senza "bruciarsi".

L'esperienza vissuta, nelle professioni in cui l'agire è strettamente connesso con il sentire, incrina le certezze oggettivanti che hanno pervaso i comportamenti e i codici professionali. La capacità di ritrovare nella propria esperienza anche i vissuti degli altri consente di avvalersi di emozioni e sentimenti come risorsa per progettarsi in una dimensione personale e professionale di senso, scoprendo quelle possibilità che la routine o i pregiudizi ci impedivano di vedere.

L'atteggiamento che riduce l'altro a "cosa", a "problema", a "caso" risulta ugualmente deleterio nei confronti della propria soggettività che viene

rinchiusa nel “ruolo” dell’impersonalità e riduce l’agire a una mera competenza tecnica.

Le riflessioni fenomenologico-esistenziali di questo volume si traducono in percorsi di lavoro su di sé e sull’agire professionale, lasciando aperte, di capitolo in capitolo, domande di senso per chi legge.

Per comprendere la vita emotiva occorre primariamente tornare a recuperare ciò che si è perso nella cultura occidentale, ossia il legame tra *logos* e *pathos*. Il grande predominio della razionalità ha estromesso il pensiero poetante: da Platone a Cartesio, da Kant ad Habermas. Nell’istanza di un rigore coincidente con la razionalità sono state trascurate le possibilità di accesso alla conoscenza che derivano dalla poesia, dalla musica, dalla pittura. Dall’esperienza artistica nascono invece i saperi che aprono alla *con*-divisione del comune mondo-della-vita, al *con*-sentire. Per questo in tutti i capitoli del volume, dove si dispiegano aspetti diversi e complementari del tema della vita emotiva nelle professioni di cura, ricorrono molti esempi e stimoli desunti dall’arte.

Daniele Bruzzone mette a fuoco come la vita emotiva rappresenti una modalità dell’esperienza del mondo e di sé senza la quale un’intera dimensione dell’esperienza (quella del senso e dei valori) non ci sarebbe accessibile. La fenomenologia mostra come le tonalità emotive trasformino il vissuto del corpo, dello spazio e del tempo, condizionando i modi di stare nelle diverse situazioni dell’esistenza e di progettarsi. Lo “sguardo del cuore” è dunque irrinunciabile nelle relazioni d’aiuto, perché solo dalla risonanza emotiva scaturisce la responsabilità del “farsi prossimi” e del prendersi cura. È dunque necessaria una formazione degli operatori per legittimarli nel coltivare la sensibilità nell’agire professionale e facilitarli nell’acquisire quella consapevolezza di sé attraverso la quale possano imparare a comprendere meglio gli altri.

Il capitolo di Elisabetta Musi affronta le ragioni che conducono a negare la vita emotiva nei luoghi della cura. Emozioni e sentimenti sono la voce viva con cui l’esistenza interroga se stessa. E in questo interrogarsi avverte il pericolo di affacciarsi su “abissi insondabili”, di sporgersi su “precipizi senza fine”. Ancora una volta è la ragione strumentale, di cui sono espressione la scienza oggettivante e l’uso anonimo e freddo delle tecnologie, ad acquietare ciò che l’emozione suscita. A meno che non ci si disponga a guadagnare una grammatica della vita interiore verso la quale mantenersi in ascolto: recettivi, “arrischiati”, e tuttavia fiduciosi di scoprire nuovi e più profondi significati, attraverso i quali tornare a immergersi nell’esistenza, più capienti di essere, più capaci di umanità.

L’azione riflessiva del cuore è essenziale affinché l’operatore possa ac-

compagnare chi è in difficoltà in un processo di presa di coscienza via via crescente nei confronti di sé. E questa è una funzione propriamente educativa che i professionisti della cura devono saper immettere nella relazione e contemplare nei percorsi formativi. Solo sulla base di una continua autochiarificazione l'operatore acquisisce quella maturità necessaria a percepire ciò che l'altro è in grado di affrontare, elaborare, investire di nuovi significati. Sostenuto dalla possibilità di un cercare insieme che osa il terreno dell'imprevisto, gli orizzonti dell'ulteriore. E così facendo dà compimento e concreta realizzazione alla speranza.

Le riflessioni di Alessandra Augelli indicano che è difficile *essere presenti* nelle situazioni educative ad alta complessità, nei luoghi di cura dove è forte il coinvolgimento emotivo. Si rischia di tradurre la propria presenza in un semplice "fare" qualcosa per gli altri, in modo abitudinario. Nel disagio e nella sofferenza ci si accorge di quanto sia importante *esserci*, anche nel silenzio e nell'impotenza. Per imparare a *stare presso* la situazione, con tutto il proprio sé, occorre nutrire la consapevolezza dei propri sentimenti e del senso del proprio agire, dei condizionamenti della propria storia e del contesto in cui si vive. Bisogna cioè prendersi cura di sé e delle proprie fragilità, accettando anche l'errore o le ambivalenze e disponendosi alla ricerca.

Infine, il tema dell'affettività nei luoghi della cura è assunto da Chiara Sità non solo come una questione che investe il singolo, ma come una sfida per i contesti organizzativi, chiamati a superare un'idea di professionalità fondata su una visione della sfera affettiva ritenuta "ostacolo" a un lavoro visto come erogazione di prestazioni o di risoluzione di problemi. L'accettazione di questa sfida comporta un cambiamento del paradigma organizzativo nella direzione di nuovi assetti e forme della relazione, capaci di legittimare e valorizzare i vissuti di operatori, utenti e familiari come possibili risorse per il lavoro di cura.

L'istituzione, il servizio, l'ente sono infatti luoghi fisici e simbolici in cui avvengono le relazioni; luoghi di incontro tra idee, sentimenti, regole, norme di funzionamento. Diventano lo scenario di un rito che si svolge secondo un ordine di gesti, di azioni, di tempi che assumono la forma di un comportamento ripetitivo, scandito in sequenze ritualizzate. Alla routine sfuggono infatti le singole persone che, nella loro unicità, non possono essere incasellate, classificate, ridotte a semplici ricorsività.

Saper essere attori e generatori di cambiamento significa dunque rileggere con occhi nuovi le relazioni e l'organizzazione del lavoro. Per questo sono indispensabili percorsi formativi per sostenere e aiutare gli operatori a ripensare e a prendersi cura della vita emotiva.